

Italcementi diventa tedesca **- 18/08/2015 Prospettiva Marxista -**

La vendita a fine luglio dello storico gruppo Italcementi della famiglia Pesenti alla tedesca Heidelberg Cement ha nuovamente acceso i riflettori sullo stato del capitalismo italiano, sulla sua capacità di reggere la concorrenza internazionale.

I commenti a caldo

Giampiero Pesenti, amministratore delegato di Italmobiliare, ha spiegato così le sue ragioni, che sono poi quelle del capitale: *«un imprenditore sa che l'importante è garantire lo sviluppo futuro dell'attività più che arroccarsi nella continuità del controllo dell'azienda».*

Il giornale di Confindustria ha rispettato la scelta di “cedere le armi” e ha sottolineato comunque la volontà di Pesenti di reinvestire in chiave industriale, in particolar modo in Italia.

Il Governo ufficialmente non si è espresso. Il viceministro allo Sviluppo Economico, Carlo Calenda, ha però fatto di necessità virtù: *«è una scelta che farà crescere l'azienda [...] Il mercato è fatto così. Non possiamo lamentarci».*

Il passaggio all'estero del controllo di uno dei pezzi storici dell'industria italiana ha però suscitato anche reazioni nazionaliste. Qualche commentatore ha fatto notare che almeno i Buzzi e i Caltagirone non hanno ancora alzato bandiera bianca.

Il leader della Lega Nord Matteo Salvini, con la consueta finezza diplomatica, ritiene che quanto avvenuto sia *«parte di una strategia di occupazione militare»* da parte della Germania, che riesce oggi dove fallì *«con i carri armati e con le camicie brune».*

Più articolato, ma non meno duro, il ragionamento del leader di Fratelli d'Italia, Giorgia Meloni: *«l'impovertimento di una nazione nasce dalla fine delle sue industrie e noi ci stiamo consegnando, pezzo dopo pezzo, ai nostri carnefici»*, *«i marchi rimangono italiani ma i capitali, il cuore e il portafogli stranieri».* Il capogruppo alla Camera di Fd'I, Fabio Rampelli, rimarca come *«il governo Renzi dimostra una totale assenza di strategia economica industriale: lo scippo di Italcementi da parte della Germania non attiene alle normali regole del mercato, ma è una questione che riguarda la tutela degli interessi strategici nazionali».*

Sergio Luciano su *Panorama* (“Italcementi e le altre, quando l'industria non è (più) un affare di famiglia”, 30 luglio) ci tiene ad essere chiaro su questo punto: *«non si dica che è indifferente, per il Sistema Paese, che un'azienda abbia proprietà nazionale e testa in Italia o proprietà e dirigenza all'estero».*

La situazione italiana

È utile cominciare con l'analizzare lo stato delle aziende italiane e del mercato interno in un settore, quello del cemento, che sta alla base dell'edilizia e delle infrastrutture.

In Italia questo comparto ha visto un crollo dei consumi del 60% dal 2007 ad oggi. Per quest'anno si prevede un ulteriore calo del 2% o un dato uguale a quello dell'anno scorso.

Se nel 2004 si producevano 46 milioni di tonnellate di cemento, nel 2007 si raggiungeva la soglia di 47 milioni. Da allora si è passati ai 32 milioni nel 2010, per scendere quest'anno sotto i 20 milioni di tonnellate, ai livelli degli anni Sessanta prima del boom economico.

Il Sole 24 Ore del 30 luglio parla senza indugi di *«un eccesso di capacità produttiva conclamata».*

Rispetto ad altri Paesi imperialisti sussistono ancora grandi elementi di frammentazione. Le maggiori realtà presenti sono fortemente internazionalizzate e da tempo quotate in borsa, senza che siano però riuscite a ridurre il numero di operatori in Italia.

Secondo dati Aitec (l'associazione italiana tecnico economica cemento) l'anno scorso erano attive in Italia 27 aziende (in 72 impianti), quando nel 2011 erano 28.

In questi anni c'è stato però un naturale processo di concentrazione capitalistico che ha visto ridurre il numero dei siti produttivi. La contrazione del mercato ha portato alla chiusura di impianti produttivi a ciclo completo e alla conversione di unità produttive in centri di macinazione. Gli impianti totali sono passati negli ultimi quattro anni da 81 unità a 50 (tenendo fuori dal conto 19 siti non associati ad Aitec).

Nel settore cementiero solo quattro sono i grossi operatori in Italia: Italcementi (con sedici impianti), Buzzi Unicem (nove), Colacem (otto), Cementir (quattro). La svizzera Holcim ha due impianti e una quota di mercato del 4,6 per cento. Altre realtà minori, come Cementi Rossi, Cementerie Aldo Barbetti, Cal.me., Cementizillo, hanno fette di mercato tra l'1,1 e il 3,5%, con un numero di impianti che varia da uno a tre. Molte altre aziende, spesso operanti solo a livello locale, hanno invece un solo stabilimento. Ad ogni modo l'83,3% della produzione nazionale di cemento è realizzata dalle prime undici aziende, a dimostrazione che la legge della concentrazione è comunque operante.

Se si allarga lo sguardo all'intera filiera del cemento e del calcestruzzo si passa da 4.400 aziende del 2010 alle 3.600 attuali, con calo degli addetti da 64 mila a 48 mila (-16 mila lavoratori).

Un quarto degli operai di un settore produttivo di plusvalore ha in pratica smesso di lavorare nel giro di cinque anni. Questo è un aspetto da tenere ben presente nella valutazione del capitalismo italiano e delle forze della nostra classe, oltre al fatto che il primo gruppo del settore abbia cambiato proprietà.

L'ineguale sviluppo cementiero

Il costo della logistica e dei trasporti nell'industria del cemento è talmente significativo che di regola il sacco di cemento non va oltre cento chilometri dal luogo in cui è prodotto. La quasi totalità, il 95% per la precisione, del cemento consumato nel mondo è utilizzato nei Paesi di produzione.

Dal punto di vista della produzione quindi c'è un riflettersi quasi immediato dell'ineguale sviluppo dell'imperialismo: le stagnazioni, le basse crescite e le contrazioni dei Paesi più maturi vedono come contraltare l'ascesa dei Paesi a più giovane sviluppo capitalistico. Oggi i cosiddetti Paesi in via di sviluppo, termine che comincia a diventare sempre più stretto, consumano circa il 90% della produzione di cemento, contro il 65% di vent'anni fa.

Il capitalismo cinese nei primi dieci anni del Duemila ha quadruplicato la propria produzione di cemento, arrivando a pesare per oltre la metà del cemento mondiale.

Grazie al boom edilizio dei Paesi emergenti la produzione mondiale di cemento dal 1998 al 2012 è più che raddoppiata. Nel 2011, secondo i dati dell'U.S. Geological Survey, venivano prodotte globalmente circa 3,4 miliardi di tonnellate di cemento, pari a dodicimila Empire State Building.

Anche mondialmente impera la legge della centralizzazione e concentrazione di capitali: se nel 1990 le sei maggiori aziende coprivano il 10% della produzione mondiale, al 2012 le prime sei ne producono il 25%. Ma se si esclude il mercato cinese quest'ultimo dato diventa addirittura il 45%.

Simon Pallhuber, analista del Credit Suisse, spiega che il mercato cinese è particolare: «*sono presenti circa 1500 attori e le multinazionali detengono solo partecipazioni minoritarie nelle aziende cinesi*».

«*Il governo cinese*», continua Pallhuber, «*sta spingendo affinché vi sia un consolidamento del mercato e ciò potrebbe aprire nuove prospettive per le società estere*». Attualmente ci sono già grosse realtà degne di nota: la China National Building Material Company, la Huaxin Cement (in cui ha una quota la svizzera Holcim, presente in Cina già dagli anni Novanta) e, soprattutto, la Anhui Conch.

L'altro grande mercato in ascesa è l'India. Se si sommano le produzioni di India e Cina, esse rappresentano oggi il 67% del mercato mondiale. Il sindacato svizzero Unia ha denunciato le modalità di utilizzo e le condizioni di lavoro di 1200 lavoratori precari della Holcim in India, oltre alla politica antisindacale praticata dall'azienda. Il gruppo svizzero non ha avuto solo

problemi nei rapporti con i sindacati, ma è stato implicato anche in scandali ambientali e politici, tanto che all'epoca di questi smacchi d'immagine il nome era Holderbank, trasformato poi in Holcim nel tentativo di aprire una nuova pagina. In India i lavoratori a tempo determinato percepivano al 2009 solo due dollari al giorno, talvolta meno, quando il Cement Wage Board prevede un salario di 7 dollari al giorno.

Le aziende che dominavano il settore, fino a un paio di mesi fa, erano la francese Lafarge, la svizzera Holcim, l'irlandese CRH, la tedesca Heidelberg Cement, la messicana Cemex e l'italiana Italcementi. Nel volgere di poco tempo quattro di queste si sono fuse tra loro generando il primo e il secondo gruppo mondiale.

Il risiko del cemento

Ad accelerare i tempi della cessione di Italcementi è stato probabilmente il cambio di scenario dettato dalla mega fusione del giugno scorso tra la svizzera Holcim e la francese Lafarge che ha creato il numero uno al mondo del settore, con 32 miliardi di fatturato, 50 miliardi di capitalizzazione e 130 mila dipendenti impiegati.

La Holcim aveva lanciato l'offerta pubblica di scambio su Lafarge e, per superare le resistenze del ministero dell'Economia francese, ha optato affinché il primo Amministratore Delegato provenisse dal ramo francese, sebbene la sede del nuovo gruppo è stata fissata in Svizzera.

La storia di Lafarge inizia addirittura nel 1833, mentre la Holcim venne fondata dalla dinastia Schmidheiny, la stessa implicata nella vicenda Eternit di Casale Monferrato, nel 1912.

Dopo la fusione svizzero-francese, il gruppo tedesco Heidelberg Cement, con sede appunto nella città di Heidelberg nel Baden-Württemberg, ha mosso le sue pedine: sul mercato indiano ha rilevato Jp Cements Sikandarabad e ha presentato un'offerta per le attività indiane del diretto rivale, Lafarge-Holcim, in competizione con gli irlandesi di CRH.

Il gruppo tedesco Heidelberg Cement esiste da 140 anni ed è controllato dalla potente famiglia Merckle, la quale ha molti investimenti diversificati tanto che il cemento non è il suo primo business. Heidelberg Cement arriva a 13 miliardi come giro d'affari (capitalizzandone 14 in borsa), mentre la storica azienda italiana ora acquisita, fondata dalla famiglia Pesenti nel 1864 e operante a Bergamo da fine Ottocento, aveva ricavi per 4 miliardi di euro, capitalizzandone però solo due in borsa.

Heidelberg Cement occupa 70 mila lavoratori e produce 78 milioni di tonnellate l'anno, il gruppo ha decine di impianti in tutto il mondo, ma opera in Asia solo dal 2006. Dopo che negli ultimi anni è riuscita a raddoppiare il proprio fatturato, ora ha sferrato il grande colpo sul mercato italiano che gli permette di approfittare delle forti complementarità: i tedeschi sono radicati in Europa del Nord, nell'Africa sub-sahariana e in Asia, mentre gli italiani nell'Europa mediterranea (Francia e Italia) e nel Nord Africa (Egitto soprattutto). Lievi sovrapposizioni ci sarebbero solo per Belgio e Stati Uniti.

Nasce così il primo gruppo mondiale nel settore degli aggregati, il secondo nel cemento e il terzo nel calcestruzzo. Facile prevedere che gli altri contendenti non staranno a guardare.

La parabola di un pezzo di storia

Italcementi è stato un gruppo aggressivo nelle sue acquisizioni estere: nel 1987 aveva comprato negli Stati Uniti la Gillingham Portland Cement Ltd e la Rc Cement Co Inc; nel 1991 vengono rilevate cementerie in Cecoslovacchia; nel 1992, grazie anche all'assistenza decisiva di Mediobanca guidata da Enrico Cuccia, si è presa il controllo di Ciments Français, all'epoca il terzo gruppo mondiale del settore, che ha consentito un rilevante salto dimensionale.

Nel 1993, la rivista *Fortune*, pone quell'acquisizione, che crea il maggiore gruppo europeo del settore, al primo posto della classifica "Biggest sales increases": le cementerie diventavano 51, gli stabilimenti del calcestruzzo 500 e i dipendenti salivano oltre le 20 mila unità. L'internazionalizzazione era compiuta (la quota del mercato italiano che pesava su

Italcementi passava dal 97% al 27,5%) e un pezzo pregiato della borghesia italiana poteva vantarsi di fare shopping in giro per il mondo.

Vent'anni fa Italcementi giocava come grande predatore nel contesto dell'imperialismo, aiutato in questo anche da un sistema bancario che aveva perno in Mediobanca. Oggi Italcementi è finita per essere preda di altre borghesie meglio attrezzate.

In questo arco temporale, 1992-2015, ci sono state acquisizioni di minore portata da parte dei Pesenti, con insediamenti nel Nord Africa e la penetrazione nell'Est Europa (Bulgaria) e in Asia (Kazakistan e Thailandia), ma non abbastanza per renderla sufficientemente robusta rispetto ai rivali.

Negli anni più recenti infatti, soprattutto a causa della situazione negativa dei mercati italiano, francese ed egiziano, era cominciata una fase di ristrutturazione e indebitamento. I Pesenti hanno optato alla fine per la vendita tramite Italmobiliare, la holding di famiglia, del 45% di Italcementi, acconsentendo a lasciare la guida di un'azienda che ha fatto la storia del capitalismo italiano.

In cambio incassano 1,66 miliardi di euro che reinvestiranno, per una cifra tra i 560 e i 760 milioni, nelle casse di Heidelberg, diventandone così il secondo azionista con una quota tra il 4 e il 5,3%. La restante liquidità non è ancora stata destinata.

In un'intervista a *Il Sole 24 Ore* del 30 luglio («*Italmobiliare pronta a investire in Italia*») Giampiero Pesenti ha spiegato che prima di questa operazione il cemento pesava al 70% nel gruppo, ora scenderà ad incidere tra il 35 e 40%. Il 15% di Italmobiliare è costituito da altre partecipazioni industriali in «*energie rinnovabili, nel packaging alimentare e nell'e-procurement*», «*un ulteriore 13% è fatto di partecipazioni nelle banche e nell'editoria*».

Minimo è stato infine l'interesse per il futuro degli addetti di Italcementi in Italia, tremila in tutto, di cui 600 a Bergamo. I segretari nazionali di FenealUil, Filca-Cisl e Fillea-Cgil hanno preso atto della propria irrilevanza, sottolineando che «*tutta l'operazione è stata fatta tenendo all'oscuro le organizzazioni sindacali*», operazione che «*preoccupa nel metodo e nel merito, e getta ombre inquietanti sul futuro della società e sul destino dei circa 3.000 dipendenti italiani*».

Una delle lezioni politiche che si può trarre per rafforzare la coscienza di classe è vedere come la difesa della nazionalità e del controllo aziendale possa essere tutto sommato relativa anche per il borghese. Quel che conta è per lui restare agente del capitale, fare profitti. Così ai lavoratori dipendenti non deve interessare difendere o meno l'italianità delle aziende per cui lavorano, perché da difendere hanno i propri interessi di classe senza patria. Semmai bisogna alzare lo sguardo e vedere nei salariati delle altre nazioni -siano essi in Cina, India, Germania o Stati Uniti- degli alleati nella battaglia comune contro il capitale.